

BUROCRAZIA E STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO: IL GOLDMANN DELLA MATURITÀ ALLA PROVA DI UNA STORIA MARXISTA DEL MARXISMO¹

GUIDO GRASSADONIO

1.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di presentare per grandi linee il tentativo di una ricostruzione marxista della storia del marxismo operato dall'autore franco-rumeno Lucien Goldmann: se seguiamo la sua traiettoria intellettuale, infatti, vediamo che questo tema è più o meno presente fin dagli inizi². In questa sede, però, cercherò di mettere in ordine i vari spunti da lui proposti in una fase particolare della sua carriera, che coincide con i suoi ultimi anni di vita. Goldmann morì alla fine del 1970, a soli 57 anni, ancora nel pieno della sua produzione intellettuale. I primi articoli che iniziano a delineare questo progetto di una storia marxista del marxismo, di un'interpretazione sociologica del marxismo se preferiamo – adottando una lettura della sociologia che lui amava definire «strutturalismo genetico», ben prima di altri autori più celebri – datano 1968. Vedremo che proprio il movimento del maggio parigino è probabilmente una delle molle che fece scattare la necessità di sviluppare questo lato del suo pensiero.

Essendo Goldmann un autore poco noto, inizierò il mio percorso con un breve riepilogo della sua figura intellettuale, in modo da collocare al meglio questa fase delle sue riflessioni. Seguirà un breve paragrafo sulle differenze fra la mia interpretazione della lettura sociologica e storica del marxismo secondo Goldmann e quella di Löwy. Dopodiché cercherò di presentare i punti salienti del mio lavoro.

1 Questo articolo nasce raccogliendo alcuni degli spunti originati dal mio lungo lavoro di ricerca dottorale, condotto a Parigi e avente come tema il marxismo umanista di Lucien Goldmann. Ho avuto l'onore di avere come direttore di ricerca Michael Löwy, allievo di Goldmann e ricercatore rinomato. Questa premessa è d'obbligo perché il tema che andrò a trattare è anche uno dei rari temi che ci ha visti spesso in disaccordo. Aspetto importante questo, perché, come vedremo, Löwy non ha un ruolo soltanto come lettore in questa vicenda, ma anche direttamente come autore che ha in qualche modo influenzato lo stesso Goldmann.

2 Ritroviamo questo tema accennato in più parti anche nel testo dedicato a Kant del 1945: L. Goldmann, *Mensch, Gemeinschaft und Welt in der Philosophie Immanuel Kants*, Zurigo, Verlag, 1945, più conosciuto nella successiva edizione francese pubblicata prima col titolo *La communauté humaine et l'univers chez Kant: études sur la pensée dialectique et son histoire*, Paris, PUF, 1948 e poi col nome della seconda edizione, *Introduction à Kant*, Paris, Gallimard, 1967. Per il presente articolo farò sempre riferimento alle edizioni francesi delle opere goldmanniane che, tranne nel caso del suddetto lavoro su Kant, sono le edizioni originali.

2.

Nato in Moldavia, regione rumena confinante con l'omonimo stato, nel 1913, Goldmann vive nei primi quarant'anni della sua vita una buona parte delle tragedie che il secolo breve ha saputo regalare. In quanto ebreo, soffre l'antisemitismo diffuso allora nel Paese. Ha comunque la possibilità di studiare e di viaggiare, ad esempio in Austria, dove fa conoscenza con il neokantismo e l'austromarxismo. Avvicinatosi da giovane al marxismo da un punto di vista piuttosto eterodosso, vede il Partito Comunista rumeno trasformarsi d'un tratto in un partito stalinista.

Per questi motivi nel 1934, finiti gli studi di diritto a Bucarest e lasciato il partito da almeno un anno, abbandona definitivamente il Paese per trasferirsi a Parigi. Qui inizia una vita fatta di stenti e sacrifici, in un contesto però estremamente stimolante a livello culturale. Sono gli anni delle lezioni di Kojève, del ritorno a Hegel, del successo di Heidegger. Mitchell Cohen, che ha curato una pregevole biografia intellettuale dell'autore, sottolinea anche l'incontro col pensiero dei personalisti e in particolare di E Mounier³. Sono anche gli anni in cui fa amicizia con J. Gabel e ha la possibilità di assistere ad una lezione di W. Benjamin.

Pian piano, deciso a proseguire una carriera accademica, Goldmann riesce a trovare lavori via via meno degradanti, fino a laurearsi alla Sorbona (1935) e diventare professore di tedesco in un liceo nella *banlieue*. Purtroppo, quest'ultimo avvenimento cade nel 1939. L'invasione nazista costringerà il futuro autore de *Il dio nascosto* a scappare nel sud della Francia. Divenuto attivista antifascista, aiuterà diverse famiglie ebreo a trovare rifugio in Svizzera, dove scapperà anche lui ad ottobre del 1942.

Ritrovatosi prigioniero in un campo per rifugiati, riuscirà ad uscirne dopo qualche mese soltanto grazie all'intervento di un rabbino. In Svizzera ha modo di fare conoscenza con uno dei suoi mentori: J. Piaget. Sotto la sua guida, che pure non è quella di un filosofo, scrive la sua prima tesi di dottorato dedicata a Kant.

Finita la guerra torna a Parigi dove può ricominciare la sua carriera accademica, che prenderà slancio nel 1956 con una nuova tesi, pubblicata qualche anno dopo col titolo de *Le dieu caché*. Si tratta del suo capolavoro, nonché di uno dei vertici della letteratura marxista degli anni '50.

Negli anni successivi pubblicherà altri volumi, interessandosi via via sempre di più di sociologia della letteratura, ma facendo rimanere sempre vivo l'interesse verso la filosofia. A conferma di ciò, uno dei progetti rimasti incompiuti è un volume dedicato a Lukàcs e Heidegger⁴.

Politicamente, a partire degli anni '60 Goldmann si avvicinerà alle posizioni del PSU⁵. L'incontro con uno degli intellettuali principali di tale partito, S. Mallet, segnerà profondamente, come vedremo, la direzione dei suoi studi.

3 M. Cohen, *The wager of Goldmann. Tragedy, dialectics and hidden God*, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 40-41.

4 Il libro L. Goldmann, *Lukàcs et Heidegger*, Paris, Denoël/Gonthier, 1971, che fece un po' di scalpore all'epoca, non è in realtà che la raccolta delle poche pagine scritte di questo progetto, unite ad un numero consistente di articoli del periodo sullo stesso argomento.

5 Parti Socialiste Unifié, letteralmente Partito Socialista Unificato: è stata una piccola forza politica nata all'inizio degli anni '60. Fu uno dei partiti che salutò con favore il maggio '68 e che sul finire degli anni '60 difendeva, come Goldmann, un'idea di socialismo orientata a temi come l'autogestione. Serge Mallet, amico di Goldmann, fu uno degli intellettuali che appoggiarono questo progetto. Il partito ha continuato a esistere anche dopo la morte di Goldmann, confluenndo in Alternative rouge soltanto nel 1989. Non ha mai ottenuto risultati elettorali davvero rilevanti.

3.

Il pensiero dell'autore è attraversato da una certa continuità e coerenza di temi e idee durante il tempo. Questa «continuità» ha spinto però alcuni lettori, una su tutti M. Evans, a sottovalutare le altrettanto presenti discontinuità fra un periodo e un altro della carriera goldmanniana⁶.

Filosoficamente Goldmann è sempre rimasto ancorato a una lettura umanista di Marx. Un umanesimo, però, del tutto diverso sia da quello sartriano, sia da quello blochiano, per fare due esempi. L'autore non ha mai creduto all'esistenza di un'essenza umana trascendente la storia o comunque capace di connotare normativamente la società e la storia: l'essenza dell'uomo è dialettica, ovvero si dà nella storia e nella storia è capace di assumere posizioni normative; ogni essere umano, preso da solo, è incapace di essere «significativo». Tale è sempre e solo un comportamento di un soggetto sociale, un soggetto transindividuale, che pure può manifestarsi nell'opera di un singolo.

Da un punto di vista ontologico, l'essenza umana appare vuota, per questo motivo nessuna normatività può essere fondata su principi forti; l'essere umano, però, si connota per un bisogno di coerenza e per la necessità di sentire le proprie azioni come significative e normativamente fondate. Per questo motivo possiamo parlare, in Goldmann, di un'antropologia paradossale. A partire da questo bisogno, in un modo che può essere cosciente o meno, gli esseri umani *scommettono* sulla *significatività* delle proprie azioni. La scommessa, il «*pari*» di Pascal, diventa un atto performativo capace di rompere la paradossalità, ovvero la contraddittorietà della condizione umana. Una rottura che è l'inizio della dialettica⁷.

Ovviamente, ho qui riassunto in breve un insieme di concetti molto complessi, ma non centrali all'interno di questo lavoro, con lo scopo di poter inquadrare filosoficamente le basi della sociologia goldmanniana⁸. L'autore insiste a più riprese sul fatto che non c'è modo per l'umanità di agire in maniera storicamente significativa, se non in quanto azione collettiva. In questo senso, assume una grande importanza la teoria del soggetto sociale o, per usare un'espressione propria di Goldmann, del «soggetto transindividuale». In un dato contesto storico, per farla più breve possibile, un gruppo di individui si

6 Si veda ad esempio M. Evans, *Lucien Goldmann. An introduction*, Sussex, The Harvester Press, 1981, p. 36. Non che non ci sia effettivamente, come afferma l'autrice in questo passaggio, una certa coerenza fra i due volumi *Sciences humaines et philosophie* e *Marxisme et sciences humaines*, nonostante i 18 anni di distanza fra le due pubblicazioni, ma questa coerenza va compresa all'interno di un'evoluzione del pensiero che è passata per un certo numero di rotture, soprattutto nella lettura sociologica del presente, del ruolo storico del proletariato, delle strategie politiche da mettere in atto dalle forze socialiste e progressiste, ecc. Si obietterà che vi è una distinzione fra la filosofia o la metodologia dell'autore e la sua interpretazione dei fatti politici a lui contemporanei, ma tale distinzione all'interno del percorso goldmanniano risulta in parte astratta e offre il fianco a vari fraintendimenti possibili. In ultimo, come vedremo, la mutata visione di Goldmann rispetto a certi punti centrali è il tema di molti degli articoli del citato *Marxisme et sciences humaines*.

7 Non sorprenderà che Goldmann consideri Pascal uno dei «padri» della dialettica, pur considerando un esponente della visione tragica del mondo e non di quella, per l'appunto, dialettica. Per approfondire questo tema mi permetto di consigliare, oltre alla lettura dei classici dello stesso autore, G. Grassadonio, *Dialettica o tragedia? Lucien Goldmann e la scommessa sul significato possibile delle azioni umane*, «Consecutio temporum» 3 (2013).

8 Per una comprensione di questi passaggi della filosofia di Goldmann non possiamo che rimandare alla lettura del suo capolavoro: L. Goldmann, *Le dieu caché*, Paris, Gallimard, 1959.

ritrova a condividere lo stesso rapporto di potere verso la società e il mondo. A partire da questa situazione, gli avvenimenti, i rapporti umani, assumono (o non assumono) un valore morale e una significatività⁹.

Il *pari* collettivo, insomma, crea una «vision du monde», espressione con cui Goldmann traduce evidentemente in francese, da buon lettore di *Storia e coscienza di classe*, «Weltanschauung». Ogni individuo, in una società complessa, è attraversato da diverse soggettività sociali, a volte contrastanti. Queste soggettività possono essere di diverso tipo, ma le principali sono sicuramente le classi sociali e i sottogruppi [«couches»]. Questo intrecciarsi di diverse soggettività è uno dei fattori che rende difficile il ritrovare un'espressione pura del punto di vista di un soggetto sociale, un punto di vista coerente. Il «genio» secondo Goldmann è proprio quel singolo individuo in grado di rappresentare coerentemente il punto di vista di un soggetto sociale. La rappresentazione non è però meramente contenutistica. Non basta che un testo contenga delle rivendicazioni coerenti con gli interessi di classe, per farne un lavoro davvero significativo. Goldmann ricerca, nei suoi lavori di sociologia della cultura, una coerenza *formale* fra opera e situazione politica di un gruppo sociale. Ma «forma» per l'autore non è altro che il rapporto fra io e mondo: come posso vivere una vita autentica in questo Mondo? È necessario cambiare il Mondo per poter essere me stesso? Ed è possibile cambiare il Mondo? È se non fosse possibile, è almeno possibile o auspicabile resistere o creare una comunità resistente?¹⁰ A seconda di come si risponda a queste domande, la visione del mondo corrispondente sarà diversa: il positivista accetta il mondo così com'è; il romantico rifiuta la china che la storia sta prendendo ed ha nostalgia del passato, ecc.¹¹

Questa breve introduzione ci permette di situare il lavoro di una ricostruzione marxista della storia del marxismo all'interno della prospettiva del filosofo-sociologo franco-rumeno. Sulla base di quanto detto si dovrebbe trattare, in breve, di stabilire di quale soggetto sociale sia espressione questa corrente filosofica. Questo è in effetti il punto di partenza da cui muove Lukács in *Storia e coscienza di classe*, in cui il marxismo assume la forma di auto-coscienza della classe operaia, momento in cui l'*in sé* e il *per sé* coin-

9 Il termine «transindividuale» ha avuto una certa diffusione in ambienti althusseriani e post-althusseriani, fatto abbastanza sorprendente visto il celebre conflitto fra l'autore franco-rumeno e la cosiddetta «scuola strutturalista». Recentemente V. Morfino ha provato a mostrare quale sia il rapporto fra i due usi dell'espressione «transindividuale», in un'analisi che coinvolge Goldmann e Althusser. Pur considerando il suo articolo un prezioso riferimento, ritengo, tuttavia, che il concetto di transindividuale in Goldmann debba essere maggiormente collegato all'idea di un'antropologia paradossale e al ruolo del «pari». Cfr. V. Morfino, *L'enjeu Marx-Freud. Il transindividuale tra Goldmann e Althusser*, in É. Balibar-V. Morfino (a cura di), *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 179-205.

10 Durante una giornata di studi all'EHESS, J. Leenhardt – uno dei maggiori esperti mondiali del pensiero dell'autore, nonché suo ex allievo – ha giustamente notato che l'analisi «formale» di un testo di Goldmann non è per niente formale nel senso classico del termine, ma guarda al contrario al contenuto. Più esattamente, direi io, l'analisi formale goldmanniana è lo sguardo alla forma, la struttura significativa o totalità che il contenuto di un'opera costruisce.

11 In questo senso, per fare un esempio fra gli altri, un romanzo come *Il tacco di ferro* di J. London, pur avendo contenuti pro-rivoluzionari, ha una forma pessimista, propone una visione del mondo dell'ineluttabile sconfitta delle forze progressiste, almeno nel breve e medio periodo. In questo senso non è un'opera rivoluzionaria. L'esempio di J. London è mio e non è citato, a mia conoscenza, dall'autore. Mi sembra però un ottimo esempio di contrasto fra contenuto e forma, nei termini propri a Goldmann.

cidono¹². Goldmann, che considera l'opera giovanile del filosofo ungherese di valore inestimabile, aggiunge fin dall'inizio della sua carriera un'idea supplementare: soggetto e oggetto, *in sé* e *per sé*, coincidono in una visione del mondo, ma sempre in maniera parziale. Questo vale anche nel caso della classe operaia. In questo modo, l'autore prova a scappare alle conseguenze «apocalittiche» della teoria lukácsiana. Non posso qui approfondire il discorso, ma quest'idea è perfettamente coerente col fatto di fondare una visione del mondo su una scommessa, ovvero nel fare coincidere l'auto-coscienza con un percorso intellettuale fondato in maniera non forte e assoluta – anche se in nessun modo è possibile confondere il pensiero goldmanniano con quello dei fautori del *pensiero debole*, dato che la scommessa può essere vinta o persa e la scelta dei valori su cui scommettere non è dettata esclusivamente dalla volontà, ma anche dalle condizioni storiche che producono la soggettività scommettente.

Dunque, per Goldmann il punto di partenza di una storia marxista del marxismo è l'idea che il marxismo sia espressione del punto di vista del proletariato? In realtà le cose sono molto più complesse di così. La posizione dell'autore, rispetto a questo punto subisce diverse evoluzioni. Se durante gli anni '50 la sua posizione è piuttosto vicina a quella di Lukács, nelle pieghe del suo sforzo intellettuale emergono già influenze di altri gruppi sociali alla costituzione del marxismo¹³. Inoltre, fin da quegli anni vi è in Goldmann la chiara idea che bisogna in qualche modo fondare sociologicamente non solo il pensiero di Marx, ma anche tutte le sue derive, dal positivismo allo spontaneismo, dal pensiero dialettico allo stalinismo.

Gli anni '60 portano con sé diversi sconvolgimenti alle convinzioni dell'autore, soprattutto verso due argomenti: la teoria del soggetto sociale come momento necessario nell'analisi sociologica di un fenomeno culturale e la rivalutazione in negativo delle prospettive rivoluzionarie della classe operaia. Vediamo di andare con ordine.

Lavorando, su invito dell'Università di Bruxelles, ai romanzi di Malroux, Goldmann si imbatte nella «forma-romanzo». Certamente, egli trova un comodo punto di partenza nel lavoro del giovane Lukács, *Teoria del romanzo*. Quest'opera gli permette di far coincidere la forma romanzesca con quella del punto di vista dell'«eroe problematico». Senza entrare nei dettagli, il problema è però quello di identificare un soggetto sociale la cui situazione politica sia assimilabile alla forma del «roman à héros problématique». Semplicemente, Goldmann deve ammettere di non riuscire nell'intento. In *Pour une sociologie du roman* per la prima volta farà riferimento ad una teoria altra per spiegare il rapporto fra società e creazione culturale. Partendo dal presupposto che la società dell'800 sia sottoposta ai fenomeni di reificazione descritti da Marx – sotto il nome di «feticismo delle merci» – e poi da Lukács, egli ritiene che il romanzo sia il riflesso di tale mondo.

Ora, la teoria del riflesso non gode di molta stima in ambito della sociologia della cultura e Goldmann è sempre stato tra i suoi più grandi critici. Bloccato dall'impossibilità di trovare un soggetto che, a partire dalla propria condizione politica, possa fare da mediatore allo sviluppo della forma culturale, immagina l'esistenza di individui creativi ai margini della società, che proprio in funzione del loro essere «creativi» sviluppino una certa disaffezione ad una società che attacca i valori umani riducendoli a cose. Questi

12 In tutta la sua carriera Goldmann definirà tale posizione come «monista».

13 Si guardino le pagine finali dell'articolo L. Goldmann, *La réification* in L. Goldmann, *Recherches Dialectiques*, Paris, Gallimard, 1959.

creatori marginali darebbero quindi vita ad una forma letteraria critica della società reificata, pur essendo tendenzialmente di estrazione borghese o piccolo-borghese. In pratica, il romanzo dà forma all'impossibilità della società capitalista di dare conto, nel suo sviluppo, delle promesse di emancipazione individuale che lei stessa aveva suscitato agli albori della sua storia. In quanto critica borghese della società borghese, il romanzo non rappresenta il punto di vista borghese, ma è solo specchio delle contraddizioni della società del tempo.

Questa soluzione è piuttosto debole. Sappiamo, da alcune pagine pubblicate successivamente, che Goldmann ne è perfettamente cosciente e che spera di trovare una soluzione diversa, di trovare un soggetto sociale che possa dirsi l'autore della forma romanzesca¹⁴. Verso che orizzonte si è mosso? Personalmente, ritengo che Goldmann dopo *Pour une sociologie du roman*, si sia orientato verso l'analisi della situazione politica delle classi medie. In diversi articoli, insiste sul ruolo di tale gruppo sociale, la cui parte determinante sarebbe costituita da quelli che lui chiama «notabili». La definizione non è forse tra le più felici. Goldmann definisce tali tutte le persone che, avendo conoscenze e competenze specialistiche, riescono a vivere in maniera autonoma dal conflitto di classe principale. In altre parole, i notabili sono un gruppo sociale formato da gente che non è né proprietario dei mezzi di produzione né è salariato. Dando valore alle proprie competenze, tende quindi a resistere alla riduzione della propria attività al quantitativo e per questo hanno una posizione che tende normalmente a criticare la reificazione, da un punto di vista che però è ben lungi dall'essere rivoluzionario. Ma chi sono materialmente questi notabili? Sono certamente avvocati, notai, medici..., ma in un articolo l'autore definisce tali anche i dirigenti dei movimenti operai¹⁵. Non è difficile capire, allora, come la storia di questo gruppo sociale, che rappresenterebbe seconda la mia lettura la base (o almeno una delle basi) sociale per le critiche non rivoluzionarie alla società borghese, rientrerà in qualche modo nella storia del movimento socialista.

Torniamo ora alla seconda frattura che ha inizio negli anni 60 nel pensiero di Goldmann. Su influsso di tanti autori, da Marcuse al citato Mallet, Goldmann si convince che il proletariato abbia esaurito la sua spinta rivoluzionaria e che il socialismo, se vuole ancora avere un futuro, deve trovare una nuova ancora verso la società.

Ma il proletariato ha mai avuto davvero una spinta rivoluzionaria? Goldmann sembra per molti anni esitare un po' su questa domanda. Del resto, come vedremo, inizia a difendere l'idea che all'epoca fosse ormai inutile distinguere l'operaio dalla classe media e comincia a descrivere la società a lui contemporanea con termini nuovi: società tecnocratica, capitalismo d'organizzazione, ecc. Se guardiamo ad un insieme di articoli pubblicati tra il 1966 e gli inizi del 1968, l'autore vi propone uno schizzo della fase per lui attuale del capitalismo come basato su un nuovo antagonismo di classe¹⁶. A dominare non sarebbe più la borghesia ma la «*couche*» estremamente ridotta di numero dei

14 In un saggio del '69 Goldmann confermerà di aver utilizzato la teoria del riflesso perché incapace di trovare allora un soggetto sociale che potesse essere l'autore collettivo di tale forma letteraria. Aggiungerà anche che le cose sembrano cambiare grazie anche al lavoro su Stendhal di una sua allieva: G. Mouillaud. Vedi L. Goldmann, *Réponse à MM. Elesberg et Jones* in L. Goldmann, *Structures mentales et création culturelle*, Paris, Anthropos, 1970.

15 L. Goldmann, *Possibilité d'action culturelle à travers les mass-media* in L. Goldmann, *La création culturelle dans la société moderne*, Paris, Denoël/Gonthier, 1970, p. 32.

16 Si veda ad esempio il già citato *Possibilité d'action culturelle à travers les mass-media* o *La révolte des lettres et des arts*, entrambi in L. Goldmann, *La création culturelle dans la société moderne* cit.

tecnocrati. Il mondo del lavoro, al contrario, avrebbe smesso di essere rappresentato in massa da operai non qualificati e sottopagati, ma tenderebbe a consistere in lavoratori qualificati, retribuiti con salari consistenti. Questi lavoratori qualificati, chiamati *tecnici*, possono essere operai, professionisti, financo professori universitari. La differenza col proletariato classico la fanno le condizioni di lavoro, meno dure, e un salario decisamente più importante. La differenza con le classi medie del passato, ovvero i già citati notabili, è il fatto che questi lavoratori restano salariati. In questo modo, nonostante il fatto che beneficino in parte del benessere prodotto dalla società, sono esclusi da ogni possibilità di controllo, di autonomia e, soprattutto, sono vittime di fenomeni di reificazione che ne uccidono la creatività e le capacità critiche. Per vari motivi, allo stesso tempo, i tecnici sono in grado ancora di una parziale autocoscienza ed è ancora possibile immaginare che si facciano motore di un nuovo movimento socialista.

A partire da queste analisi, fondate sui lavori d'inchiesta nelle fabbriche di Mallet, di quello di sindacalisti italiani Foa e Trentin, Goldmann immagina che sia il sindacato che il partito debbano ormai cambiare forma. Se la rivoluzione operaia sembra ormai impossibile, Goldmann immagina auspicabile una lotta riformista/rivoluzionaria. L'obiettivo sarebbe quello di arrivare ad una società socialista fondata sul lavoro cooperativo che mantenga, pur limitandone gli effetti negativi, l'esistenza del mercato.

Non è, qui, possibile entrare nei dettagli della proposta politica di Goldmann. Il punto è che l'analisi che sorregge tale proposta assume come ormai desueta e superata qualsiasi forma classica di *gauchismo*. La vecchia cultura socialista sopravviverebbe soltanto per nostalgia e a causa del perdurare delle vecchie forme burocratiche, ma in nessun modo dovrebbe essere possibile un ritorno in auge di tali concetti. Possiamo capire allora perché, per Goldmann, maggio 68 abbia rappresentato contemporaneamente sia una fonte di speranza, sia un problema teorico. Nell'introduzione a *Marxisme et sciences humaines*, leggiamo:

Il lettore non si stupirà se alla luce degli ultimi quindi anni e soprattutto del movimento di contestazione che si è sviluppato da tre o quattro anni, il mio pensiero si è precisato e concretizzato rispetto agli articoli riuniti nel presente volume.

In questa evoluzione, un punto mi pare davvero importante: un certo numero di articoli sono stati redatti nel contesto intellettuale che ha preceduto il 1968, quando importanti teorici sia di destra come Raymond Aron, sia d'ispirazione centrista, liberale e umanista come David Riesman o anche di estrema sinistra come Marcuse e la Scuola di Francoforte affermavano la stabilizzazione – se non definitiva, per lo meno duratura – della nuova società tecnocratica e la tendenza alla scomparsa di qualsiasi spirito di contestazione («fine delle ideologie», «scomparsa del Radar interiore», «Uomo monodimensionale»). Contestualmente, gli strutturalisti non genetici, o se preferite, formalisti e d'ispirazione linguistica, sviluppavano un'ideologia che relegava la storia, l'uomo e il significato a residui miserevoli di antichi pregiudizi e ci proponevano una cultura centrata esclusivamente sulla combinatoria dei mezzi, senza nessun interesse per i fini e i valori. Ed, infine, sempre nello stesso periodo i socialisti jugoslavi lanciavano l'idea dell'autogestione e teorici marxisti italiani come Vittorio Foa e Bruno Trentin, seguiti ben presto in Francia da Serge Mallet e André Gorz lanciavano la teoria della nuova classe operaia e del riformismo rivoluzionario.

È nel contesto di questo dibattito che in un certo numero di articoli prendo posizione sottolineando la necessità di abbandonare la teoria marxiana della pauperizzazione e del carattere rivoluzionario della classe operaia e di riconoscere che non c'è mai stata una rivoluzione propriamente proletaria e che nei paesi industrializzati avanzati il proletariato si sia integrato all'ordine sociale esistente già a partire dell'inizio del secolo.

[...] Parlavo soprattutto dell'idea che tanto la prospettiva di R. Aron, Daniel Bell, Riesman e Marcuse quanto quella di Trentin, Foa, Mallet e Gorz rappresentavano due possibilità dell'evoluzione tra le quali il dovere dei pensatori e militanti socialisti fosse quello di lottare per la realizzazione della seconda. Oggi quelle analisi mi sembrano contemporaneamente giuste – in gran parte almeno – e unilaterali; ciò vuol dire che necessitano di una precisazione e di una messa fuoco, di cui proverò a produrre qui un primo schizzo¹⁷.

In altre parole, o almeno questa è la mia ipotesi di lettura, Goldmann riceve una spinta ad iniziare finalmente il lavoro di ricostruzione della storia del movimento socialista marxista e dei fenomeni di burocrazia ad esso legati dalla parziale smentita che il maggio '68 ha portato alle previsioni dei vari Marcuse, Mallet, ecc. Si tratta per lui, tra le altre cose, di un modo per giustificare la propria militanza nel PSU in un momento in cui le parole d'ordine del marxismo classico ritornano in auge.

4.

Torniamo ora alla domanda se Goldmann ritenga il marxismo alle sue origini espressione teorica del movimento operaio, sapendo che tale rapporto si debba fondare non solo su dati contenutistici, ma anche su basi «formali». Non è semplice rispondere in maniera certa. Löwy in quel periodo lavorava ad una tesi di dottorato che analizzava l'evoluzione storica del pensiero del giovane Marx da un punto di vista goldmanniano. Questo lavoro sarebbe poi diventato il volume *La théorie de la révolution chez le jeune Marx*, pubblicato in italiano da Massari col titolo *Il giovane Marx*. Ipotesi fondante di questo lavoro è proprio la coincidenza, ad un certo punto del suo percorso di intellettuale e di militante, fra la posizione di Marx e quello del proletariato.

Sappiamo che Goldmann, da relatore di Löwy, non condivideva tale punto. Lo sappiamo perché lo dice lui stesso in un paio di articoli¹⁸. Ma non lo condivide del tutto o ritiene che l'ipotesi del rapporto proletariato-pensiero di Marx sia semplicemente non provato, un'ipotesi ancora da confermare? Personalmente, sulla base di quanto detto in almeno un articolo¹⁹, direi che Goldmann rigetti l'ipotesi, anche se come vedremo il proletariato resterà un elemento fondamentale nella formazione del marxismo e nella sua storia. Löwy ha, però, a più riprese sottolineato, durante colloqui privati, che al contrario Goldmann lasciava aperta la possibilità a una soluzione alla Lukács, ma che semplicemente non la considerava certa. Credo di poter portare, con il presente articolo, non pochi argomenti a mio favore, ma va riconosciuto che in quanto parte in causa l'autorità di Löwy resta decisiva. Il mio compito qui, allora, è quello di aprire la strada allo studio un dettaglio dell'opera goldmanniana al momento non molto battuto, non di definire fino in fondo ogni aspetto. Anche perché il lavoro di Goldmann, in questo senso, è estremamente frammentario e incompleto ed è, quindi, comprensibile che alcuni passaggi non possano essere letti in maniera univoca.

17 L. Goldmann, *Prefazione a Marxisme et sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1970.

18 Vedi L. Goldmann, *Révolution et bureaucratie*, in L. Goldmann, *Pour une théorie de la liberté. Épistémologie et philosophie politique*, a cura di S. Naïr, Paris, Denoël/Gonthier, 1978, p. 173.

19 Il saggio *Idéologie et marxisme*, in L. Goldmann, *Pour une théorie de la liberté. Épistémologie et philosophie politique* cit.

Come detto, per ricostruire il pensiero dell'autore su questo tema, sono costretto a mettere assieme i contenuti di tutta una serie di articoli del periodo. In questo senso, l'ordine espositivo dei concetti è in parte arbitrario.

La domanda iniziale che Goldmann sembra porsi è: il marxismo, nella sua storia, obbedisce ad una sola forma? Ovvero è una corrente che univocamente è parte di un'unica *visione del mondo*? Per l'autore la risposta è evidente ed è negativa: esistono diverse correnti, che obbediscono a *forme mentali/visioni del mondo* radicalmente diverse. Le principali sono due: una corrente rivoluzionaria, filosoficamente dialettica, e una corrente positivista-scientista.

La prima corrente è quella filosoficamente più affine a Goldmann stesso. Secondo l'autore, si fonderebbe su una visione monista e, per l'appunto, dialettica²⁰. Inoltre, vedrebbe nel proletariato il soggetto storico della rivoluzione e se vogliamo vedrebbe se stessa come coscienza rivoluzionaria del proletariato. Per questo motivo, tenderebbe ad essere democratica e ad opporsi alla burocratizzazione della società. Esponenti di tale corrente sarebbero ad esempio Marx, Rosa Luxemburg, il Lukács di *Storia e coscienza di classe*, Korsch, Gramsci, ecc. La figura di Lenin rientra in pieno in questa corrente, come vedremo, solo a partire da *Stato e rivoluzione*.

La seconda corrente nasce dall'influenza che la cultura borghese dominante ha avuto nel marxismo. In linea con quanto Goldmann, sulla scia di Lukács, ha sempre affermato riguardo le filosofie positiviste, tale accezione del movimento socialista si connota per il suo non essere monista, privilegiando l'oggetto al soggetto. In questo senso si fonderebbe su una distinzione fra giudizio di fatto e di valore, esponendosi in questo modo sia al determinismo sia al moralismo. Questa corrente ritiene poi il proletariato come incapace di assumere una posizione rivoluzionaria: gli operai tenderebbero, infatti, a posizioni al massimo tradunioniste. Questo può portare a posizioni che abbandonano ogni velleità rivoluzionaria (Bernstein) o che vedono il partito come soggetto attivo nello spingere il proletariato a posizioni rivoluzionarie (il primo Lenin). In ogni caso, il rischio di tale posizione è un atteggiamento meno democratico e una tendenza a dare maggiore potere ai quadri di partito a detrimento della democraticità dell'organizzazione dei movimenti prima e della società poi. Esempi di autori o opere facenti parte di questa corrente sono l'*Anti-Dühring* e la *Dialettica della natura* di F. Engels, *Che fare?* e *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, Kautsky, Bernstein e Bucharin.

Queste due diverse declinazioni del marxismo tendono a coesistere in maniera conflittuale, ma tranne in alcune determinate epoche, è la tendenza positivista quella che risulta dominante. Goldmann da sociologo deve porsi la domanda sul perché di tale situazione e sul perché spesso le posizioni più filosoficamente forti e preziose, vedi quella di Rosa Luxemburg, siano state spesso protagoniste di storie tragiche, di fallimenti e di riduzione all'impotenza (l'autore considera anche Trotzki un esempio di questa corrente).

20 Il concetto di monismo, già citato precedentemente, fa riferimento all'idea che soggetto e oggetto coincidano, il che si ricollega all'idea del rapporto teoria-prassi. Non ho spazio qui per approfondire, ma si tratta di un argomento su cui Goldmann ritorna praticamente in tutte le sue opere. Ho personalmente fornito la mia interpretazione di tale concetto filosofico sia nel già citato saggio *Dialettica o tragedia? Lucien Goldmann e la scommessa sul significato possibile delle azioni umane*, sia nel volume G. Grassadonio, *Libertà, prassi, soggettività: la filosofia di Marx*, Roma, Malatempora, 2013.

Goldmann, che ascrive se stesso a questa tradizione, ritiene di trovare l'errore, il peccato originale, proprio nell'identificazione del proletariato come una classe rivoluzionaria. Il proletariato ha sì, come vedremo, un punto di vista privilegiato all'interno della società borghese liberale, ma al contrario di quello che pensano questi autori è comunque parzialmente integrato ad essa. E per questo tende a non avere posizioni davvero rivoluzionarie. Ciò spiegherebbe come mai le correnti meno forti filosoficamente, ma che hanno relativizzato il ruolo del proletariato, tendano ad avere storicamente più successo e dimostrino una maggiore capacità di impattare la realtà.

Restano da capire, allora, la ragione per cui i partiti operai propongano spesso se stessi come rivoluzionari e come si spieghi la nascita del marxismo dialettico/rivoluzionario. Infine, come giustificare la Rivoluzione russa, se il proletariato non ha una posizione rivoluzionaria?

Partiamo dall'individuare quale ruolo l'autore dia al proletariato nel contesto delle società capitaliste liberali (ovvero, quelle che precedono la fase dell'imperialismo descritta da Lenin). Per Goldmann, gli operai sono sì parte integrante della società capitalista, ma non in una posizione confortevole: sono integrati, senza esserlo fino in fondo. Seguendo la linea di pensiero che aveva già sviluppato in saggi di molto precedenti²¹, l'autore considera il proletariato come costituzionalmente immune, o comunque eccezionalmente resistente, ai fenomeni di reificazione della società, non avendo nulla da guadagnare da questa riduzione dell'umano a oggetto. Inoltre, proprio per questa sua resistenza alla reificazione e questo suo essere parzialmente non integrata alla società, la classe operaia tende a costruire una contro-cultura entro cui dà sfogo alle proprie frustrazioni. In questo modo, il proletariato riesce ad integrarsi alla società solo tramite la produzione di una contro-cultura che racconta il suo essere contro la società. *En passant*, possiamo notare come questo ruolo della contro-cultura apparentemente rivoluzionaria, ma in realtà responsabile dell'integrazione più o meno pacifica della classe dentro la società, avvicini il discorso goldmanniano ad alcuni aspetti della critica che in quegli anni Guy Debord portava avanti verso il gaudismo tradizionale europeo.

A queste riflessioni sul proletariato e sulla contro-cultura operaia, Goldmann aggiunge delle notazioni storiche: in alcuni periodi storici, a causa di diverse contingenze e dell'avverarsi di una crisi sociale, la classe ha effettivamente assunto delle posizioni rivoluzionarie. Accettando una delle ipotesi su cui stava lavorando Löwy nella sua tesi sul giovane Marx, ad esempio, Goldmann suggerisce l'idea che sia stato l'incontro con il proletariato rivoluzionario francese degli anni '40 la molla che lo ha spinto a lasciare posizioni filosoficamente ancora dualiste e a creare un pensiero compiutamente dialettico, materialista e rivoluzionario. Come vedremo, allo stesso modo, il proletariato russo assumerà delle posizioni rivoluzionarie durante il primo conflitto mondiale e questo spingerà Lenin verso la dialettica e darà modo al partito bolscevico di guidare effettivamente la rivoluzione.

Questi momenti rivoluzionari della classe operaia sono però brevi ed episodici. Questo spiegherebbe perché, tranne in questi precisi momenti storici, il pensiero dialettico e compiutamente rivoluzionario è sempre stato minoritario e tragicamente inconcludente a livello politico.

21 Faccio riferimento soprattutto al già citato saggio sulla reificazione pubblicato in L. Goldmann, *Recherches dialectiques* cit.

La suddetta necessità di una contro-cultura operaia all'interno della società borghese crea la possibilità di creare organizzazioni operaie. La nascita delle organizzazioni vuol dire la nascita della burocrazia. La storia del movimento operaio è anche la storia delle forme burocratiche ad esso connesse. Ma qual è la definizione di burocrazia offerta da Goldmann? In realtà, secondo l'autore,

se si parla di burocrazia in generale, non abbiamo detto proprio nulla di chiaro a livello operatorio. La burocrazia dei paesi, diciamo democratici, occidentali, che ha una sua funzione e che è stata molto efficace, è qualcosa di totalmente diverso dalla burocrazia sovietica e credo che anche la burocrazia dei tempi di Lenin fosse un'altra cosa che quella del periodo staliniano [...]. È impossibile sapere dove si situino le differenze operatorie e noi ci limitiamo a definire la burocrazia in maniera semplice, perché ciascuna di tali burocrazie è un elemento della struttura sociale globale, legato alla stratificazione, a una certa dinamica, a una certa sovrastruttura; ed è all'interno di tale struttura globale, su cui si tratta appunto di fare luce, che potremo capire i diversi tipi di burocrazia²².

Ne deriva che la sola definizione operativa che possiamo trovare per burocrazia sia l'organizzazione dei quadri in una data società. In questo senso, come vedremo, la storia dei movimenti operai non è la storia della burocrazia di questi movimenti, ma semmai quella delle trasformazioni da un sistema burocratico ad un altro.

Prima di vedere più da vicino questa storia dei movimenti operai, vi è un'ultima precisazione da fare o meglio da ricordare. Per Goldmann, i quadri dei partiti socialisti, dei sindacati e delle altre organizzazioni afferenti al mondo del proletariato non sono parte della classe operaia. Anche se proviene da un ambiente operaio, nel momento in cui un individuo inizia a vivere grazie alla propria militanza smettere di essere tale²³.

La burocrazia dei movimenti operai, allora, è all'origine una *couche sociale* affine, come detto, ai notabili e quindi facente parte della classe media – questa teoria è fortemente criticabile, ma mi pare abbastanza chiaramente difesa da Goldmann –, la cui funzione si gioca all'interno della necessità della classe operaia di creare una contro-società all'interno della società capitalistica. Per questo motivo tale burocrazia produce contenuti estremamente radicali, ma nella pratica propone una politica progressista ma non radicale. E questo sia a causa del suo essere classe media, sia grazie al non essere davvero rivoluzionario del proletariato. Con le parole di Goldmann:

La problematica funzionale della classe operaia che si orienta all'integrazione [nella società capitalista, NDR] è probabilmente la seguente: integrata, non sarà più rivoluzionaria, ma non potendo sentirsi a casa all'interno della società capitalista ed essendo orientata verso dei valori qualitativi, dei valori comunitari, le occorrerà creare all'interno della società borghese una sorta di società propria dove si possa sentire a casa. Infatti, la classe operaia non può sentirsi a suo agio come il piccolo negoziante o come il capitalista, e si integrerà molto più facilmente se può farlo sul piano politico ed economico, ma possedendo un piccolo mondo tutto per lei che, sul piano ideologico, si opponga a questa società borghese. Da qui scaturisce questa socialdemocrazia tedesca soprattutto – ma senza dimenticare le altre – con il suo programma a lungo termine di creazione di un altro mondo, ma che in realtà spinge all'integrazione, diventando un partito riformista, il più liberista tra i partiti. E, chiaramente, si crea una burocrazia onnipotente; una burocrazia

22 L. Goldmann, *Révolution et bureaucratie* cit., p. 170.

23 Goldmann ritiene che questa posizione sia condivisa anche da Lenin, vedi ivi, p. 177.

che deve essere liberista e che, nei fatti, lo è; una burocrazia manipolatrice, ma allo stesso tempo il partito socialista deve accogliere tutti coloro che si reclamano al marxismo, per non incorrere in vari problemi. Non ci si tiene soltanto Bernstein, ma anche Rosa Luxemburg; si tiene dentro l'ala di sinistra; e non basta, le si affida persino il settore dove si fabbrica l'ideologia (in parte, almeno): la scuola dei quadri. Perché l'ideologia funziona ed è precisamente un'ideologia di sinistra che corrisponde ad una realtà integrazionista. La politica pratica che corrisponde a questa situazione è – l'ho appena detto – una politica che si situa sull'ala più democratica del liberismo²⁴.

5.

Quella che Goldmann descrive nella precedente citazione è la situazione propria del proletariato e della burocrazia dei movimenti operai dalla fine del XIX secolo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Questo nonostante la società capitalista sia attraversata in quegli anni già da importanti cambiamenti. Ad ogni modo, Goldmann inizia a questo punto a costruire due narrazioni diverse, pur se profondamente incrociate. Da un lato abbiamo la storia del movimento operaio in occidente e delle sue organizzazioni; dall'altro la storia dei movimenti operai in Russia e poi in Unione Sovietica.

Iniziamo a parlare della situazione russa prima della rivoluzione. Il partito bolscevico, come detto e come è noto, tende ad avere una posizione che privilegia il ruolo dei rivoluzionari di professione, i quadri del partito, allo spontaneismo della classe operaia. Nel 1905 accade però una prima frattura a questo equilibrio.

La prima rottura di questa situazione si produce nel 1905 in Russia, con la creazione del soviet di Pietrogrado, azione rivoluzionaria relativamente spontanea del proletariato che mette fine a un lungo periodo di stabilità e di tendenze d'integrazione. L'espressione politica di quest'evento corrisponde d'altro canto alla situazione ideologica: i bolscevichi, che avevano preconizzato una rivoluzione diretta da un'organizzazione di rivoluzionari professionisti e che avevano creato tale organizzazione, separandosi dai menscevichi, si trovano ora ad avere un'influenza relativamente debole sul soviet di Pietrogrado, mentre Trotsky, che non disponeva di nessuna organizzazione propria, ma aveva, assieme a Parvus, sviluppato la teoria della rivoluzione permanente e del proletariato rivoluzionario, entrerà definitivamente nella Storia diventando il presidente di tale soviet. La prima reazione di Lenin sarà di trovare un nuovo orientamento alla propria politica: lui che aveva difeso fermamente la creazione d'un'organizzazione disciplinata di rivoluzionari professionisti e voluto la rottura coi menscevichi, inizia a preconizzare ora un ritorno all'unità e, implicitamente, ad accordare un'influenza molto più grande a la base proletaria²⁵.

Negli anni seguenti Lenin ritornerà alle sue posizioni iniziali, ovvero non dialettiche e contrari alla centralità della «base proletaria». Questo fino al 1917, momento in cui la filosofia e la pratica politica di Lenin diventano definitivamente rivoluzionarie e dialettiche. Questo grazie allo spostamento verso una posizione rivoluzionaria del proletariato, spinto soprattutto dalle durissime condizioni imposte dalla Grande Guerra.

24 Ivi, p. 175.

25 L. Goldmann, *Réflexions sur Histoire et conscience de classe*, in L. Goldmann, *Pour une théorie de la liberté. Épistémologie et philosophie politique* cit., pp. 80-81.

La vittoria del partito bolscevico significa anche, secondo Goldman, l'arrivo al potere di un gruppo di quadri precedentemente formati. Questo fatto sembra a questo punto della storia ancora secondario, ma è 'Inizio della creazione di un gruppo sociale di dirigenti, che nelle trasformazioni successive diventeranno forme burocratiche via via diverse. Con le parole di Goldman:

Per il momento, il potere è preso da un gruppo organizzato che diviene un partito di potere, un partito di Stato, non molto importante, ma che assumerà il controllo della macchina statale; e tutte le analisi mostrano che ciò amplificherà un processo di burocratizzazione all'interno di un paese caratterizzato da numero enorme di contadini, dopo una guerra civile dove i quadri sono stati decimati e in un periodo di crisi che impedisce l'organizzazione di qualsiasi frattura. Per il momento, siamo arrivati ad avere uno Stato orientato verso il socialismo con una burocrazia che prova ancora a mantenere la libertà di dibattito, almeno all'interno del suo stesso gruppo²⁶.

Goldman spiega poi come questo arrivo al potere di un nuovo gruppo dirigente sia stato possibile anche per motivi sociali propri della Russia del tempo. Infatti, secondo il filosofo/sociologo, nel Paese dello Zar non c'era una vera e propria classe media come negli altri Paesi europei. Questo ha semplificato di molto l'avvento di un nuovo tipo di società sulla vecchia. Quando si tratterà di esportare questo modello di rivoluzione in occidente, tutto sarà più complesso a causa della presenza delle classi medie, perché renderà fondamentale convincere «profondamente tutta la società»²⁷.

Eppure il bolscevismo sembra diffondersi anche in Europa. Ora, Goldman propone una sua lettura personale delle ragioni sociologiche e dei limiti politici di questa corrente nel Vecchio Continente. Si sviluppa, infatti, una cultura e un militantismo a parole rivoluzionari, ma nella pratica attenti a non mettere mai in questione le fondamenta della società. Questa scissione tra il dire e il fare, che aumenta dopo la crisi del '29, diventerà sotto lo stalinismo menzogna cosciente. Goldman spiega quest'evoluzione in diversi passaggi. Ne propongo uno abbastanza lungo, che riassume quanto spiegato:

Ma quindi, che succede in Europa? Entriamo in un periodo di crisi: non è più così facile integrarsi senza problemi a questa società; guerra, disoccupazione e tutta una serie di problemi fanno la loro comparsa. Credo sia questa la causa della scissione tra partiti comunisti e partiti socialisti, scissione che sarà duratura e che deve corrispondere a una realtà sociologica. Tale realtà è che, per lo meno a partire dalla sconfitta tedesca del '23, i gruppi più radicali, ma appartenenti a gruppi rivoluzionari, magari favorevoli alla guerra civile quanto, ad esempio, Ruth Fischer, dicevano di essere a favore di tale guerra civile, ma sotto sotto non erano affatto convinti. È molto difficile giudicare la situazione dell'epoca, ma quello che è chiaro è che lo stalinismo non sia stato soltanto un fenomeno russo; c'è stato anche un fenomeno europeo perché esso è stato in grado di offrire un'ideologia estremamente radicale, un recinto [*foyer*] utopico, a dei gruppi sociali [*couches*] che volevano agire; e perché ha offerto anche un programma d'azione, che era nei fatti nient'altro che un programma d'azione in difesa della Russia e non del rovesciamento rivoluzionario, a un gruppo sociale certamente integrato, ma non più comodamente installato all'interno della società capitalista. C'era una differenziazione all'interno della classe operaia europea (molto accentuata nel '29, con milioni di disoccupati) da cui scaturì che, pur essendo entrambe le parti inte-

26 L. Goldman, *Révolution et bureaucratie* cit., p. 179.

27 Ivi, pp. 179-180.

grate alla società, una di loro fosse molto più radicale e cercasse dei modi d'azione – non rivoluzionari, che non mettessero in discussione la società – e si trovasse allora in uno stato d'animo più positivo nel momento in cui incarnava l'ideale della Russia esistente²⁸.

In pratica, in Europa il proletariato non ha mai assunto posizioni rivoluzionarie (con piccole eccezioni, a partire dalla Comune di Parigi, se vogliamo), ma ha avuto in molte fasi momenti di grossa insoddisfazione. I partiti comunisti europei hanno saputo organizzare una contro-cultura in cui questa energia veniva sfogata. Soprattutto nei casi in cui una parte della classe operaia era più in difficoltà dell'altra, la retorica rivoluzionaria è servita ad esprimere questa differenziazione, scindendo i movimenti socialdemocratici da quelli d'ispirazione bolscevica. In nessun caso, però, ne è risultato un'autentica politica rivoluzionaria. Lo stalinismo in Europa si innesca su questo meccanismo, non essendo altro, secondo Goldmann che l'uso cosciente di discorsi rivoluzionari per fini non rivoluzionari. Su questo punto torneremo tra poco.

Torniamo ora a rivedere la situazione nell'appena nata Unione Sovietica:

Dopo la fine del periodo rivoluzionario e della scuola filosofica marxista che si era sviluppata dall'indomani della presa del potere in Russia fino al 1923, si sviluppa un periodo caratterizzato da una burocrazia che prova a dirigere, in quanto composta da tecnici, un paese dove l'importanza sociale dei contadini e la debolezza della stessa burocrazia, obbligano quest'ultima a diluirsi e a prendere i caratteri di uno Stato onnipotente, ma progressista e orientato in avanti²⁹.

In altre parole, finita la spinta rivoluzionaria del proletariato, lo Stato si ritrova diretto da una burocrazia non ancora perfettamente all'altezza del compito, in un contesto sociale ancora profondamente legato al mondo contadino.

Allo stesso tempo, continua Goldmann, la mancanza di spinta rivoluzionaria negli altri Paesi si fa sentire nel dibattito e nella politica interna:

La conseguenza sarà chiaramente l'eliminazione dei trozkisti; all'interno dell'apparato [statale] si sviluppa un gruppo, fondato sociologicamente probabilmente sull'importanza del mondo contadino, che può imporsi sugli elementi aventi una visione rivoluzionaria. Quello che si sviluppa in questo periodo, però, non è ancora lo stalinismo, anche se Stalin gioca un ruolo preponderante. È una fase che potrei definire stalino-bukhariniana, che è il prolungamento dello stadio anteriore; si tratta ovvero di un periodo dominato dagli «ingegneri sociali», da una burocrazia che prova a manipolare, a gestire la società senza nascondere del tutto quello che sta accadendo. È uno Stato di struttura asiatica che possiamo definire progressista, con alla testa per lo più delle persone progressiste che provano a sistemare le cose³⁰.

Insomma, questa burocrazia dalle tendenze allo stesso tempo autoritarie e progressiste è storicamente l'anticamera dello stalinismo, ma è sostanzialmente e moralmente comunque un'altra cosa.

L'evolversi dei fatti però conduce all'installazione dell'autentica politica stalinista, sia in URSS che in Europa. Secondo Goldmann, il fondamento sociale dello stalini-

28 Ivi, pp. 180-181.

29 *Ibidem*.

30 Ivi, p. 183.

smo all'interno dei confini russi è la debolezza economica e militare del Paese. Da questo presupposto ne derivano due conseguenze. La prima è la teoria della coesistenza fra l'URSS e i paesi capitalisti, ovvero la teoria del socialismo in un paese solo. Questa teoria si adatta perfettamente alle posizioni dei gruppi radicali, ma «integrati», in Europa: permette un legame con la rivoluzione, senza mettere mai in questione le fondamenta della propria società. In questo modo, si sancisce la diffusione dello stalinismo negli altri Paesi.

La seconda conseguenza è la necessità di una forte e rapida industrializzazione. Secondo Goldmann, i trotskisti avrebbero avuto torto a sentirsi «derubati» da tale idea. La teoria di Trozki univa l'industrializzazione ad una politica estera aggressiva, orientata a ispirare rivoluzioni in tutto l'occidente. Lo stalinismo parte dal presupposto, rivelatosi corretto, che il proletariato europeo non avrebbe fatto la rivoluzione e che l'URSS avrebbe dovuto mantenere un profilo maggiormente difensivo³¹.

Ma lo stalinismo non si ferma a questo. Si propone anche di indebolire il più possibile la borghesia dei Paesi rivali, non tramite la presenza di partiti rivoluzionari, ma cercando di dividerne il fronte. E per fare questo, si crea una burocrazia che ha il compito di presentarsi come rivoluzionaria, escludendo però ogni rapporto e sostegno con movimenti autenticamente rivoluzionari, in modo da non spaventare troppo i borghesi. Goldmann spiega con parole molto dure quest'evoluzione e non è difficile scorgere in queste righe tracce delle proprie esperienze personali in Romania:

Ora, ciò che caratterizza lo stalinismo è l'idea che, in una situazione di debolezza (idea in sé razionalmente difendibile), occorra da una parte industrializzare a oltranza, rinforzare la forza industriale e militare al massimo, fare l'accumulazione primitiva sulle spalle dei contadini, ma, allo stesso tempo, indebolire la borghesia all'esterno e questo, non suscitando una rivoluzione che non ha nessuna chance di riuscire, ma creando degli antagonismi in seno alla stessa borghesia; e ciò azzerando quasi qualsiasi pericolo rivoluzionario in maniera tale che le opposizioni tra i diversi gruppi borghesi possano esprimersi liberamente, duramente, e si provi persino spingerle all'estremo. E questa politica cambierà completamente la struttura della burocrazia. Occorrerà, infatti, raccontare esattamente il contrario di quello che si pensa e si fa, presentarsi come rivoluzionari evitando strategicamente e tatticamente ogni movimento rivoluzionario che possa spaventare la borghesia. E tutto ciò si rafforza ancora molto di più per il fatto che, per il momento, non si ha ancora un apparecchio nuovo, fatto su misura per questa politica, e si è quindi obbligati ancora per un po' a metterla in pratica usando i vecchi bolscevichi, provenienti e formati durante la rivoluzione; e tali vecchi bolscevichi, spinti dagli eventi, mettono in atto tale politica come mero ripiego. Ed è da questo momento che la sorveglianza e l'ortodossia divengono terribili, che il fatto stesso di analizzare questa politica non è più tollerato, che si crea il tipo di burocrazia proprio allo stalinismo, molto differente da quello del periodo precedente. Una burocrazia che, sapendo molto bene di essere anti-rivoluzionaria, è obbligata a parlare la lingua dei rivoluzionari³².

Il patto Molotov-Ribbentrop segna il punto più basso e vergognoso di questa politica. Eppure, nota Goldmann, una parte del movimento operaio ha seguito la linea del Partito anche in quel frangente. La ragione, secondo il filosofo-sociologo, è l'evidente natura non realmente rivoluzionaria della classe.

31 Ivi, p. 184.

32 Ivi, pp. 184-185.

Lo stalinismo finisce di avere una ragione storica, nonostante Stalin sia ancora vivo e vegeto, nel momento in cui l'URSS riesce a dotarsi di un armamento atomico. A partire da quel momento, da un lato una politica difensivista non sarà più necessaria, dall'altro in occidente inizierà a svilupparsi una nuova forma di società capitalista, che Goldmann definisce come detto «capitalismo d'organizzazione» o «società tecnocratica».

Questa società si caratterizza per l'esistenza di due «*couches sociales*», i già citati tecnici e i tecnocrati. I secondi sono la classe dominante, mentre i primi, come detto, sono gli eredi contemporaneamente delle classi medie del passato e della classe operaia. Su questo contrasto, anche se non avrò modo di approfondire l'argomento, Goldmann innesta la sua teoria di un socialismo al passo coi tempi, che guardi alle esperienze di cooperazione e di auto-governo operaio come alternativa alle pratiche rivoluzionarie tradizionali del marxismo. Questa nuova teoria guarda appunto agli sforzi di Mallet, di Foa e di Trentin, oltre che all'esperienza Jugoslava.

L'appena ricostruita genealogia del movimento operaio tradizionale risulta, ad ogni modo, di fondamentale importanza agli occhi dell'autore: essa serve a trovare una giustificazione storica, in ottica marxista, di una sconfitta; e anche a comprendere come mai, ancora nel '68, nonostante questa sconfitta, in dati contesti il linguaggio classico della *gauche* possa risultare attrattivo per movimenti di contestazione che includano fra gli altri, e largamente, la classe operaia³³.

Una domanda resta aperta, come già anticipato all'inizio: qual è l'esatto rapporto fra movimento socialista/operaio e classe operaia? Abbiamo visto che il socialismo, sia quello dialettico sia quello non dialettico sembra corrispondere *in primis* agli interessi di una parte della classe media, quella formata dai quadri dei partiti. Il proletariato resta però centrale, dato che i quadri restano in qualche modo legati alle posizioni di classe operaie. Nel momento in cui il proletariato si scopre improvvisamente rivoluzionario, all'interno delle burocrazie dei partiti alcuni intellettuali sviluppano un pensiero correttamente dialettico e realmente rivoluzionario. Questo tipo di situazione è a mia conoscenza piuttosto inedita all'interno delle spiegazioni sociologiche goldmanniane. Ci troviamo inoltre di fronte a fenomeni storici che seguono una coerenza, ma questa coerenza non è omologa alla struttura mentale, l'idea di mondo, di un gruppo sociale preciso, ma è il risultato dell'incontro/scontro fra diverse soggettività transindividuali. In effetti, è facile rimproverare all'autore una mancanza di chiarezza nello studio delle classi medie o, se vogliamo, almeno una teoria credibile sul ruolo degli intellettuali (che è più o meno la strada scelta da Löwy). Tale lavoro di definizione, cui è possibile immaginare stesse lavorando, avrebbe permesso di chiarire il quadro sociologico entro cui leggere via via il rapporto fra quadri di partito e classe operaia. A discolpa di Goldmann, ricordiamo che venne a mancare proprio pochi mesi dopo la redazione di alcuni degli articoli citati.

Questa bozza incompiuta di storia marxista del marxismo ha però tanti spunti interessanti, a partire dalla necessità di una critica delle forme burocratiche che si fondi su terreni diversi da quelli della vecchia polemica trotzkista, unendo alla critica anche una lettura sociologica delle ragioni che hanno portato certe idee distorte di socialismo ad essere più funzionali e vincenti di quelle sulla carta filosoficamente più corrette.

33 In alcuni saggi del periodo parla della tradizione classica di sinistra come di un vero e proprio soggetto sociale, che incide nell'andamento della società. L'autore non ha mai messo a punto questa teoria, ma appare evidente ad esempio nello splendido saggio dedicato a J. Genet: L. Goldmann, *Le théâtre de Genet. Essai d'étude sociologique*, in L. Goldmann, *Structures mentales et création culturelle* cit. Sembra quasi, se si vuole, un primo accenno, mai terminato, di teoria sugli intellettuali.

Tanti degli argomenti di Goldmann non sarebbero oggi facili da difendere. Lo sforzo qui fatto per mettere in coerenza la sua ricostruzione omette, forse colpevolmente, alcuni passaggi. L'autore in quegli anni stava lavorando su moltissimi terreni, ma la maggior parte di questi miravano ad un ripensamento della filosofia e della politica marxista. Un'analisi davvero approfondita dovrebbe cercare, ad esempio, di mettere in collegamento la su descritta genealogia, con il già citato abbozzo di lavoro sul rapporto Lukács-Heidegger, che mirava a far emergere con più chiarezza che mai, il cuore filosofico del marxismo, mettendo in scena, ad esempio, una rilettura abbastanza eterodossa della «categoria» di totalità. L'oblio in cui l'opera goldmanniana è caduta, rende questo lavoro di recupero, analisi e confronto piuttosto complesso. La funzione del presente articolo, allora, dovrebbe essere quella di aprire una piccola porta nel complesso, sicuramente contraddittorio, ma estremamente fertile mondo dell'ultimo Goldmann. Perché se, come detto, molte cose sono invecchiate male, alcune delle sue analisi e alcuni dei suoi pensieri sono ancora, tragicamente, attuali.